I CASTELLI IN ARIA

OVVERO

RACCOLTA GALANTE

DI

ALCUNI FATTI SU TALE ARGOMENTO

SCRITTA

PER PIACERE DI CHI LA SCRISSE

E PUBBLICATA PER CHI VORRA' LEGGERLA.

DOVE SI LASCIA STAMPARE ANCHE
DELLE COSE CHE SONO VERE.

ALL' INSEGNA DEL PREGIUDIZIO SUPERATO
DALLA RAGIONE.

NEL DECLINARE DEL SECOLO ILLUMINATO.

O voi che avete gl' intelletti sani

Mirate . . . .

DANIE.

LO STAMPATORE
ALLA
CURIOSITA' DI CHI LEGGE.

* * * * *

Mi è capitato questo Libretto manoscritto alle mani, senza sapere chi ne sia l'Autore, nè conoscere le Persone che (mi pare) aver egli prese di mira, scrivendo. La esperienza da me acquistata, nella mia professione, mi ha fatto credere che il medesimo possa piacere, e per questo, io lo ho stampato. Se non mi sono ingannato, il Pubblico gradirà ch'io gli abbia procurato un divertimento; e se ingannato io mi sono, mio danno; perciò in vece di guadagnare, perderò la fatica, e il danaro.

A R T I C O L I

Contenuti in questa Operetta.

IL DERVIS

ARTICOLO I.

IN una estremità dello Stato Ottomano, dove colla Persia confina, aveva fissato il suo soggiorno un Dervis. L'abitazione sua era situata sopra d'un alto colle, circondato d'alte montagne. Era costui un uomo dabbene, viveva in una povertà volontaria, e dava tutto il suo in elemosina ai poveri. Aveva un gran genio per la Medicina, e la studiava continuamente, senza imparare mai nulla. Li montanari de' suoi contorni, e gli abitatori della sottoposta pianura, ricorrevano a lui, quando erano attaccati da qualche fisico male, e trovavano, senza spesa veruna, il medico, e la medicina. Il concorso era numeroso e frequente, Li medici, e li speziali di una Cittadella poco lontana da quella spezie di Romitaggio, la quale ristretta essendo in angusti confini sul dorso di un monte, si stende al piano, e si rende considerabile ne' suoi Borghi, stavano in un ozio continuo, perchè la carità fraterna di quel Dervis, loro toglieva tutti gli avventori. Unitisi in buon numero presentati si sono a *Mustafà Testadura* che a nome della sublime Porta governava quella picciola Città. Esposero ad esso i loro danni particolari, e i mali comuni, che procedevano dall'abuso, che quel Dervis fa-

ceva dell' arte loro. Provarono la sua estrema ignoranza, e noverarono tutti quelli, ch' egli avev caritatevolmente ammazzati, per usare rimedj peggiori dei mali. *Mustafà* era un uomicciuolo di prima impressione, e facile ad accendersi d' ira. All' udire tutte queste cose s' infiammò in viso, e sbuffando innanellò i ruvidi suoi mustacchi. Mandò subito un comando al Dervis di non ordinare, o dare altrui, in nessun caso, o sotto qualunque pretesto, medicine semplici, o composte. Giurò sopra l'Alcorano che lo avrebbe fatto impiccare s' ei non avesse obbedito. Il Dervis ricevè l' ordine con sommissione, e non operò contro il medesimo.

Quel Popolo, che da un tale comando pregiudicato rimase, cominciò a considerare in lui un santo uomo perseguitato; e scaldandosi sempre più nel suo zelo fanatico, sognò di vederlo operar de' miracoli. Questo bastò perchè tutti li zoppi, gobbi, e ciechi di quella Provincia, salissero a processioni sopra quel colle, onde prostrarsi al Dervis, e dimandargli le grazie, delle qualli avevano d' uopo. Figli miei, disse quell' uomo dabbene, domandate a Dio, o al suo Profeta Maometto, questi miracoli: io non posso tanto. In questo semplice laconismo, quel Popolo affascinato, trovava la santità. Il Dervis era un uomo alto di statura, magro, canuto, pallido, e di una certa fisonomia, che aveva un non sò che di venerando e maestoso. Il tuono della sua voce era molto forte ed acuto, e teneva parlando, sempre gli occhi socchiusi. Quella Gente preve-

venuta, trovava adorabile fino la sua fisica costituzione. Lo trovava santo nella statura, santo nelle fattezze, santo nel suon della voce. La sua povertà volontaria, la costanza con cui ricusava qualunque offerta fatta venivagli; il zelo che dimostrava per il bene comune, autorizzavano mirabilmente questo error popolare. Siccom' egli era un uomo molto ignorante, così diceva spropositi di nuova invenzione da movere a riso le statue, nella spiegazione dell' Alcorano, o su' punti di Morale che discuteva, per insegnare ai suoi divoti la strada del Cielo. Ma questi spropositi grossolani, usciti dalle sante sue labbra, diventavano tante sentenze gravissime, degne d'eterna memoria; e quella povera sciocca Gente che le ascoltava, faceva tutti gli sforzi possibili, per non iscordarsele. Veniamo alle strette.

Cosa volete da me, diceva il Dervis, a quella misera turba, che lo affollava? Ognuno domandava la grazia, di cui aveva bisogno. Ma voi volete miracoli, egli soggiungeva, ed io non ne fò. Sì che ne fate, rispondevano tutti, e siete un santo. --- Io santo? Oh Dio buono, che intendo! Io sono un uomo, che ama i suoi prossimi, che vorrebbe giovare a tutti, che sà un poco di medicina, ma *Mustafà Testadura* ... Allora quell' Ospitale ambulante, l' interruppe e gridò: cosa ci entra quì *Mustafà*? Egli è Governatore, ma voi siete più di lui; siete santo, e quando vi piaccia, punirlo potete con un miracolo. Ha più forza una vostra parola, che tutti li *Giannizzeri* e li *Spahis* del Gran Signore ....

Fratelli miei chetatevi, che io farò quanto potrò. Benedica il Cielo i desiderj miei, le mie operazioni. Voi cos'avete? ... Non vedete, santo Dervis, son orbo, e quì ce ne sono molti altri, come io, o in pericolo di perdere affatto la vista. ... Bene ascoltatemi tutti. Prendete delle cipolle, fregatevi bene gli occhi colle medesime, due o tre volte il giorno, poi mangiatele, e raccomandatevi a Dio. Anco io, gridò uno ch'aveva gli occhi lippi, e colanti di marcia? ... Anche voi certamente, fregatevi e poi mangiate. Agli etici, agli tisici, a tutti quelli, ch'erano posseduti da mali cronici, ordinava di mangiare ogni vivanda caricata di pepe, e di bere del vino; dicendo che non si peccava contro le leggi dell'Alcorano, quando si prendeva il vino per medicina. Non licenziava alcuno senza percuoterlo in prima con una bacchetta, che aveva toccato l'Arca di Maometto. Era uno spettacolo ridicolo il vedere presentarsi al Dervis tante gobbe diverse, e tanti gozzi difformi, per ricevere la santa percossa, e il sentire dimandarla per carità forte e sonora. E siccome avviene anche in que' Paesi, come succede tra noi, che moltissimi vanno sulle gruccie, mentre pure senza delle medesime potrebbero reggersi in piedi; ma lo fanno, o per comodità, o per interesse; così alcuni di quei storpj lasciarono sul monte i loro sostegni, e zoppicando, e stentando, si resero alle loro case. Le gambe erano torte come prima, pure si gridava miracolo. Quelli che veramente non potevano dare un passo da sè,

per-

persuasi dall' esempio di quei birbanti, lasciavano i loro legni, ma precipitavano a terra, e si rompevan la testa. Non iscemava punto perciò la volgare credulità. Si diceva in quel caso, che non tutti sono degni di aver un miracolo; o che Dio lo nega a taluni, per provare la loro costanza. In somma, tutti tornavano com' erano andati; prescindendo da quei che morivano in viaggio, o accrescevano i loro mali; ma tutti confessavano la santità del Dervis, e restavan contenti. Non mancavano mai argomenti da combattere quei, che ridevano di questi sognati miracoli. Se il tale è morto tornando a casa, dicevasi, beato lui; Dio lo chiamò in buon punto appresso di sè. Se il tale altro andò per guarire una gamba offesa, e si ruppe anche l' altra ch' era sana, buon segno. Le pene sono su questa terra, la porzione de' giusti. Dio li vuole afflitti quaggiù, onde premiarli nell' altra vita. Il Dervis è un santo uomo, non si può negarlo.

Di bocca in bocca, e di Paese, in Paese; si stende la riputazione di costui. Si sparge voce, che li cavalli di *Mustafà Testadura* sono incantati; e che con tale miracolo, il Dervis aveva punito quel Comandante, levando poscia l' incanto, col tocco della prodigiosa sua verga. Si narrano cento e cento altri prodigi, operati da lui; si chiamano infedeli, cani, *giauri*, tutti quelli che non li vogliono credere; non si parla che del Dervis, e della sua santità. *Mustafà* era troppo politico per opporsi ai progressi di questa popolare credu-

lità. Vedendo quali e quanti vantaggj riceveva la Città da lui comandata, dal numero esorbitante de' Forestieri divoti, che concorrevano al Dervis, lasciò correre il fiume per il suo letto. Tutti coloro, che da questo concorso cavavano profitto, erano le trombe più forti, che suonavano la di lui santità. Gli osti, li vetturini, quei che traghettano nel passaggio de' fiumi, non solo dicevano e ridicevano tutto ciò che avevano udito, ma aggiungevano maraviglie, prodigj, miracoli inventati da loro, per tirar acqua al proprio mulino, e arricchirsi alle spese di tanti allocchi.

Penetrato il grido di questo preteso santo, in una grande Città della Persia, ripiena di un Popolo credulo e sciocco, fu ricevuto senza opposizione veruna. Dalla medesima partivano a processioni, di giorno in giorno, orbi, zoppi, sciancati, gobbi, etici, cagionevoli, e quanti, in fine, avevano qualche male attorno. Quelli che non potevano moversi, o ch'erano in agonia, mandavano una camiscia, un fazzoletto, una calzetta, o altra cosa simile, perchè toccata fosse dalla bacchetta miraccolosa, e il Dervis loro mandasse il miracolo, che non potevano andar a ricevere. Le faccende di quel buon uomo crebbero a segno tale, che per non potere ad uno ad uno soddisfar tutti, gli convenne usare il seguente metodo. Due volte la mattina, e due il dopo pranzo, a certe ore stabilite, ei si affacciava ad un balcone della sua casa, intorno la quale stava raccolta la turba numerosissima de' suoi divoti. Dopo aver loro malamen-

te ſpiegato qualche paſſo dell' alcorano, ſcuoteva la ſua bacchetta, e trinciando l' aria, con certi ſegni miſterioſi, licenziava quel Popolo, che partiva contento, perſuaſiſſimo che foſſe eguale l' attività di quell' aerea percoſſa, al tocco immediato della bacchetta. Ma quelli, che avevano roba da far toccare, o dei mali che non ſi potevano naturalmente guarire, a lui dimandavano udienza privata, e per averla, biſognava aſpettare molto tempo, e ſuperare moltiſſime difficoltà. Già le univerſali ſue medicine, erano pepe, cipolle, e vino.

Era creſciuto il fanatiſmo a tal ſegno, che s' invidiava la ſorte di chi aveva potuto baciare un lembo della veſte al Dervis, o toccargli il turbante. Molte volte gli fu tagliato l' abito a bocconcini, ed uno vi fu che andò con una forbice per reciderli la capellatura. Egli, ſottraendoſi al taglio, gli diſſe: Sono io forſe un caſtrone, che mi volete toſare? Si pretende, dalle perſone ſpregiudicate, che queſta ſia ſtata la coſa più bella, ch' egli abbia detto. Vi fu ancora chi tentò molto di più, e immaginandoſi che foſſe una reliquia poco ſtimabile un pezzolino del ſuo veſtito, o un gruppo de' ſuoi capelli, andò con una tanaglia per cavargli un dito; e gramo quel buon uomo, ſe preſto non era a ritirare la mano.

Biſogna ſapere, che queſto Dervis aveva un naturale molto collerico. Giudichi chi legge, ſe l' accenderſi d' ira per coſerelle da nulla, ſia un attributo di ſantità. Queſto difetto non lo correſſe mai, e tanto più lo miſe in viſta, quanto più ſtimolato fu ad arrabbiarſi.

Era egli assediato talmente dalli creduli suoi devoti, che non poteva uscire a prendere un poco d'aria, senza vedersi tolta la strada dalli medesimi, che lo affollavano, lo premevano, e a viva forza volevano da vicino vederlo, toccarlo, baciargli la veste. Egli camminava con un grosso bastone, e per farsi largo, menava giù le sante sue bastonate, dava de' calci da mulo, e delle guanciate sonore. Ciò impunemente poteva egli fare; perocchè pareva che l'avere da lui uno schiaffo, una legnata, od un calcio, fosse una grazia particolare; e già quei divoti facevano a gara per restare percossi, e invidiavano la felicità di chi veniva battuto più fortemente degli altri.

Anche in Turchia vi sono degli spiritati, nè mancano colà gli esorcisti, che gli scongiurano, secondo i riti di quella Religione. Quel Santone famoso, accresceva la riputazione sua, perchè dicevasi che di giorno in giorno, ne liberava almen cento. Basta considerare quanto su questo proposito succede tra noi per sapere che sorta di spiritati erano quelli, e quanto merito aver poteva il Dervis, nella loro supposta liberaaione. Il Popolo prevenuto e fanatico, non voleva di più, per certificarsi della decantata sua santità, ed autenticarla in faccia del Mondo con un *ho veduto*: Ma cos' aveva veduto? Una montagna di gruccie lasciate da quei birbanti, che potevano camminare senza delle medesime, e tornavano com' erano andati, e una turba di matti, che si credevano liberati dal Diavolo, il quale non

s'era

s'era mai sognato nemmeno, di cacciarsi nel loro corpo.

Tra i mali degli uomini ve ne sono moltissimi di fantasia, e questi si guariscono allorchè usare si sappia la umana accortezza, sopra la debolezza ed il pregiudizio. Così avvenne anche in quella occasione. Alcuni, che da molto tempo languivano inchiodati in un letto, altri che mai non uscivano all'aria, molti che si credevano pazzi, e molti altri in somma, che stavano male per volontà, furono destramente condotti al Dervis, e sanati dalla malattia che pativa il loro cervello. Il moto del viaggio, la mutazione dell'aria, ma molto più la fede che in essi operava, loro recava de' benefizj evidenti; ma tutti venivano attribuiti al tocco miracoloso della bacchetta. Ecco quali fondamenti aveva la popolare credulità, e come a poco a poco, e a forza di sentirsi dire: *siete un santo*, quel Dervis si persuase di esserlo. Li Turchi gli fecero tutti quegli onori, che potevano fargli, e può persuadersi chi legge, che se in quelle parti vi fosse l'uso de' ritratti, e delle incisioni in rame, si sarebbero vendute le sue immagini in una quantità strabocchevole, ed in foggie diverse. Bello si è, che li Turchi e i Persiani si vantano di essere spogliati degli antichi pregiudizj della loro Nazione, si chiamano teste forti, e dicono di vivere in un secolo illuminato. Si perdoni al volgo ignorante questo fanatismo sì strepitoso, ma non si cessi di condannare la credulità di coloro che, o per chiarezza di sangue, o per ele-

va-

vatezza d'impieghi, o per essere versati nelle dottrine di que' Paesi, opporsi dovevano al torrente della popolare ignoranza, e non, come fecero, accrescerne la piena ed il corso, seguendo la sciocca turba, a guisa di tante pecore, che vanno alla cieca, dove la prima le guida. Questi rispettabili Visionarj, chiamavano a piena bocca infedeli, tutti gli uomini ragionevoli, che non volevano arrendersi ai sogni dell'alterata lor fantasia. Confondevano i miracoli di Maometto con quelli del Dervis, e pareva che il negare i secondi fosse una conseguenza di non credere i primi. Alla testa di questi Dotti ignoranti vi era un Sacerdote Turco, dottore e filosofo, che aveva cogli scritti suoi acquistata nna grande riputazione, ma che in quell'incontro disonorò il proprio ingegno; e vi era un medico la di cui Patria è famosa per l'amenità del suo sito, per le rarità che contiene, e per la bizzarria degli suoi abitanti. Questo fanatico, che aveva dati saggj mirabili della singolare sua abilità nel proprio mestiero, non ebbe riguardo veruno di giurare a voce, e in iscritto, la guarigioue miracolosa di uua donna, che dopo essere stata molti anni confinata in un letto, senza poter moversi, si era alzata libera e sana, per aver toccato un pajo di calzoni, ch'erano stati percossi dalla prodigiosa Bacchetta. Chi stupirà dopo ciò, se dalle parti può lontane concorrevano in quel luogo, ingannati dal falso grido, tanti e tanti meschini? Era uno spettacolo da movere l'anime sensibili a compassione, il vedere a mille

le

le a mille quelle vittime del fanatismo, salire sopra quel colle, mentre bolliva la Estate. Ciechi guidati a mano, zoppi che camminavano sulle gruccie, attratti che portati venivano a braccia d' uomini, aborti di natura, che serpeggiando si arrampicavano come le biscie, etici ch' infettavano l' aria in passando, febbricitanti, piagati, spiritati, pazzi, e tutto quello in somma che un Ospitale ed un Lazzeretto, può dare di più squallido ed orrido, tutto vedevasi. Facevano pietà quelle ciere sì tetre, que' vecchi tremanti, quegl' innocenti bambini, quelle donnette ignoranti, e divote.

Dappoi che il Dervis era persuasissimo anch' egli di essere un santo, all' affacciarsi che faceva al balcone, onde predicar l' Alcorano, dava un' occhiata sì burbera al Popolo affollato colà ad aspettarlo, che pareva lo volesse avvelenare col guardo. Era impossibile che regnasse la quiete e il silenzio, dove tanta gente stava in angusti confini ristretta, e mentre cuoceva il calore del fervido Agosto. Ma il Dervis non voleva soffrire il menomo romore, e arrabbiavasi come un cane, e minacciava il castigo tremendo di non lasciarsi vedere mai più, se quei poveri spettatori non si calmavano, senza nemmeno fiatare, e non ascoltavano le sue parole. Alcuni suoi venali assistenti, che gli stavano dietro le spalle, imponevano co' cenni, a quel Popolo ondeggiante, silenzio e divozione, e volevano dire: Non fate arrabbiare questo Santo, per carità, o non avrete da lui più

mira-

miracoli. Per dare un ſaggio della ſua eloquenza baſti dire che predicando un giorno ſulla vanità del noſtro ſecolo, dopo aver detti mille ſpropoſiti, conchiuſe il ſuo ragionare così. Se io vi metteſſi qui in viſta un ſorcio fregiato di naſtri e perle, e riccamente veſtito, non vi mettereſte voi a ridere, uditori cariſſimi? Eppure quel ſorcio avrebbe più ragione di voi di adornarſi, perch'egli non offende il Cielo, come voi fate. Chi potè reſiſtere ha reſiſtito, e quelli che ſi ſentivano crepare, deviarono dalla folla, e in diſparte riſero ſgangheratamente. A una povera donnetta, che dopo aver ricevuta la grazia generale dell'agitata bacchetta, la chieſe in particolare, per ricevere divotamente dalla medeſima una ſanta percoſſa, egli diſſe adirato: coſa volete di più? Non ſiete ſtata alla condizione di tant'altra gente, che ſi parte contenta? Volete che io vi dia un corno che vi sbudelli! (*)

Era allora tanto difficile ad avere una udienza particolare da lui, che quelli che giungevano a tanto, ſi guardavano con ammirazione. Un Miniſtro Plenipotenziario, un Secretario di Stato, un Re medeſimo, non può mai far ſoſpirare la ſua preſenza, quanto ei ſoſpirar la faceva, a perſone riſpettabili per naſcita, par ricchezza, per aderenze, ed impieghi.

Li più creduli ed oſtinati nel loro fanatiſmo,

(*) *la di lui invettiva fu molto più indecente, e di più ſconcie parole. Si cambia, per non mancar di riſpetto a chi legge.*

ſmo, erano gli abitatori di quella grande Città della Perſia, mentovata pocanzi. Coſtoro, che in tutti li tempi, e dalle Nazioni tutte, furono caratterizzati, come la gente più goſſa e ſtolida di quel Regno, miſero in un lume maggiore coteſta verità, in quell' incontro. Loro facilitava il cammino, e minorava la ſpeſa, un fiume, a ſeconda del quale, giungevano ad un certo ſito, poche miglia lontano dalla ruſtica abitazione del Dervis. Si credevano al Cielo più cari di tutte le altre genti confinanti con eſſi: perchè ſognavano un infinito numero di miracoli, tutti a benefizio de' loro concittadini. Vi fu un povero Giovinotto, che aveva perduto un occhio per il vajuolo, e viveva in un eſtremo rammarico; perocchè, a motivo di quella diſgrazia, l'amante ſua, ch' eſſer ſua moglie doveva, non lo voleva più vedere nemmeno. Coſtui, guadagnava molto ſcrivendo, e aveva un' abilità non mediocre. Sentendo dal mondo tutto ripetere la prodigioſa quantità de' miracoli del Dervis, concepì la ſperanza di riacquiſtare l' occhio perduto, e con eſſo l'amore della ſua Bella. Parlando all' uno ed all' altro, tutti lo aſſicuravano della grazia, perſuadendolo a fare delle elemoſine, acciocchè i Poveri facilitaſſero la medeſima colle loro preghiere. La ſua ſperanza crebbe sì fattamente, che a giubilar cominciava, prima di aver ottenuto il miracolo, e ringraziava il Cielo e il Dervis, avanti ancora di avergliela domandato. Gli pareva già di aver ſani ambidue gli occhi; parevagli che gli amici ſuoi lo circondaſſero,

ſero, per rallegrarſi con lui dell' avvenimento felice, e che la ſua ſpoſa gli dimandaſſe perdono, e lo ſupplicaſſe a non frapporre più indugio alcuno alla celebrazione de' loro ſponſali. L'amor proprio, il falſo grido di tanti miracoli, la dabbenaggine, di chi lo conſigliava, lo riduſſero a tauta illuſione. Tutto quello che al mondo egli aveva, lo diſpenſò in elemoſine ai Poveri, onde pregaſſero Iddio ſecondo la ſua intenzione. Già, diſſe tra sè, nel mio meſtiere io guadagno molto, ſtarò in avvenire qualche tempo in economia, e rimetterò le mie coſe, nel primiero ſiſtema. Gli pareva che quelle elemoſine foſſero il prezzo fiſſato per comperare il ſuo occhio perduto, e trattava quella faccenda, come un contratto di formento, o di riſo. Arriva il giorno da lui ſcelto alla ſua partenza. Per meritare maggiormente, fa il viaggio a piedi, digiuno, col collo torto, e maſticando orazioni. Giunto al termine del medeſimo, domanda udienza al Dervis, e prima di averla gli tocca aſpettare un giorno e una notte. Finalmente viene introdotto alla ſua preſenza e lo trova arrabbiato contro di un ſuo divoto; che per forza voleva portargli via il turbante. Oh ſono arrivato in cattivo punto, egli diſſe! Che volete, gli chieſe il Dervis, con un tuono di voce da guidare una mandra? Santo uomo ſono a ſupplicarvi, ei riſpoſe, di farmi ricuperare queſt'occhio; che per il vajuolo, come vedete, ho perduto, — Quell' occhio? Ma non avete l' altro ch'è ſano? Vi guidò forſe quì la volontà di parer bello?
Que-

Questa è vanità, non bisogno. Gioventù pazza, licenziosa, scorretta. Vergognatevi della domanda che mi faceste: partite subito. Ciò detto gli voltò il tergo villanamente, e lo lasciò scornato, mesto, confuso.

Quel povero Giovine, non ritrovava più la porta per uscir fuori. Fu guidato in istrada, e consigliato di tornare a casa sua, e aver pazienza. Egli non poteva darsi pace, e cominciò a dir male di quel Dervis. Cacciarmi via, gridava egli, senza darmi nemmeno una bacchettata? Andar in collera, contro un povero supplichevole? Egli non è un santo, ma un asino, un impostore. Immagini chi legge quale fu lo scandalo, il dispetto, l'orrore conceputo dalla gente divota, a quelle ingiuriose parole. Alcuni si contentarono di maledirlo, e offenderlo colla voce soltanto; ma certi altri più zelanti, lo presero a calci, a pugni, a sassate. Egli si difese; ma un solo contro di tanti, che potea fare? Un divoto cavò dal fodero la sua sciabla, e gli vibrò un colpo tale, che se lo avesse preso, gli avrebbe recisa la testa. Il meschino si schermì; ma in quel punto arrivava appresso di lui un carro ripieno di storpiati, che parevano tanti vitelli recati al mercato, e diede sì fortemente del capo in un angolo del medesimo, che si schiacciò in fronte l'altr'occhio, per cui vedeva, e rimase orbo affatto. Il popolare furore si placò a quella vista; ma il Dervis punto non iscemò il suo concetto: anzi per quell'accidente notabilmente lo accrebbe. Tutti l'un l'altro dicevansi, mostrando a dito quell'infelice: ecco

il castigo da lui meritato: ecco quello che si guadagna, a dir male dei santi.

Quell'infelice domandava qualcuno, che per carità lo guidasse. Lo vide un suo amico, e gli offerì la propria assistenza. Per viaggio si narrarono, a vicenda, le loro sventure. Disse all'orbo, il suo conduttore: sappiate che io sono venuto dal Dervis per farmi toccare colla miracolosa bacchetta, e supplicarlo di far prendere agli affari miei una disposizione migliore; perocchè io sono sugli orli del precipizio. Contava sopra di questa grazia, e mi pareva che il Cielo avesse prevenuto la mia dimanda; imperocchè questa mattina trovai per viaggio un mercante mi amico, che mi diede uno scatolino di gioje, da vendere. Già sapete che io fo il sensale. Il valore di quelle gemme era grande, ed io sperava di fare, vendendole, un grosso guadagno. Misi lo scatolino nella mia borsa, entro cui io aveva tutto il mio denaro, mi cacciai nella folla per baciare la veste al Dervis; che volete ch' io dica? Qualche divoto me l' ha rubata, e il mio miracolo è questo, che io torno a casa senza gioje, senza denari, con un debito che non potrò pagare, e rovinato in modo da non isperare bene mai più.

Di fatti quel povero sensale fu imprigionato, e si ridusse colla sua famiglia, negli estremi della più deplorabil miseria. L'orbo vive presentemente cercando la carità, perchè non è più capace al suo impiego. Chi fonda nei miracoli le sue speranze, fabbrica spesso dei castelli in aria, ma in tant' altezza, che

la

la loro caduta non può essere, che rovinosa e precipitevole.

La impostura e il falso credito, hanno sempre corta durata. Il mondo si è finalmente disingannato, sulla decantata santità del Dervis. *Mustafà Testadura* gli proibì di parlare al popolo, o toccarlo colla bacchetta; ma la fece da bravo politico, e diede quest' ordine, quando già vide che mancava il concorso, e che la esecuzione del medesimo, non poteva a lui essere pericolosa, nè portar danno alla Cittadella ch' egli governava. Il Dervis, che si era avvezzato, con moltissima soddisfazione, a vedere continuamente tanta gente supplichevole a' piedi suoi, tollerare non puote quell' abbandono in cui ora il mondo lo lascia. Per consolarsi in qualche modo, o per sentir meno il rammarico, egli è sempre in un giro continuo di villaggio in villaggio, di monte in monte, e di Cittade, in Cittade, godendo di vedersi mostrato a dito, e seguitato dal Popolo, o per curiosità, o per divozione. Quelli, che ancora gli credono, lo considerano un sant' uomo perseguitato dalla umana malignità, e maledìscono *Mustafà Testadura*, e l' Ottomano Governo, che più non gli permette di fare miracoli, Quelli, che disingannati si sono, o che mai ingannati non furono, ridono sgangheratamente, ed intendono appieno cosa fosser tanti altri che in quella falsa Religione venerati son come santi; e in qual modo abbiano origine e progresso, questi sogni di fantasie riscaldate da un zelo fanatico, che nella sua divozione si accieca, ed offende

 osti-

ostinatamente quella ragione, che illuminarlo vorrebbe.

Non è questa una favola romanzesca, ma un fatto verissimo, che fece molto strepito al mondo, e che meritava certamente di essere pubblicato dalle stampe, per far trionfare la verità, e per disingannare quelli, che credettero ad una fama mentitrice, e bugiarda. Mancano in questa narrazione molte circostanze, che la renderebbero più ridicola, e particolarmente il carteggio del Dervis colli suoi divoti, lontani da lui. (a) Ma al onta an-

---

(a) *Egli non ispendeva un quattrino a ricever lettere o pachetti, e gli uffizj delle Poste, e i portatori delle medesime, spogliavansi dei lor diritti, o per divozione, o perchè nelle risposte del Dervis sapevano risarcirsi assai bene.*

Era esso impegnato a rispondere ad una lettera scrittagli da un Basciá di tre code, e metteva alla tortura il suo ingegno per dire quello che non sapeva, quando un giorno gli si accostò un mascalzone, dopo aver rotta la folla, e senz'usar molto rispetto, lo pregò di toccargli subito, colla venerata bacchetta, il brachiere d'un vecchio allentato, che sperava ne' suoi miracoli. Alla inciviltà, e arditezza di costui, fu preso talmente quel Santo dall'ira, che dopo averlo fulminato d'ingiurie, li scagliò il calamajo nel capo, ma sì leggiermente la colse, che poco male gli fece. Colui gli ri-

se

ancora di queste mancanze, basterà sempre il fin quì detto, per ottenere la maraviglia de' Lettori spregiudicati. Un uomo sciocco, screanzato, collerico, ch' ordinava pepe, cipolle, e vino, per guarire da tutti i mali; che mandò tanta gente, prima del tempo suo, all' altro mondo; essere adorato, e potere, se avesse voluto, disporre a senno suo di un Popolo numerosissimo, sarà sempre un punto di Storia considerabile, quando si voglia riflettere, che l' avvenimento succesfe tra gente che si vanta forte di testa, e si consola di vivere in questo Secolo illuminato.

L A

---

se in faccia, poi saltellando partì, e si mise a cantare sull' aria di certa moderna Canzonetta turchesca:

Per la Legge di Maometto
Quest' è un matto maledetto.

Chi rise, chi soffocò le risa, chi inorridì, chi pianse, e chi s' armò d' un barbaro zelo per arrestare quell' imprudente, e consegnarlo ai soldati del Governatore. Il politico Mustafà carcerare lo fece, e minacciò di farlo morire per calmar il sacro furore del fanatismo: ma allorchè questo cominciò a cedere al disinganno, egli porre in libertade lo fece.

LA POETESSA.

ARTICOLO II.

UNa egregia (a) Poetessa viveva con molta riputazione in Milano sua Patria. Il di lei sesso, la giovinezza, l' avvenenza, lo spirito, raccomandavano efficacemente, il suo merito. Non mancava di Mecenati, e corteggiata vedevasi da una turba di Giovinotti eruditi. Le Opere sue facevano dello strepito, colà si stampavano, e ristampandosi altrove, accrescevano la sua fama. Da tutte le parti le venivano degli applausi, che la sollevavano alle stelle, e ad onta della sua modestia, giunse finalmente a persuadersi di essere quella gran donna che è.

Un Giovine di Pavia la chiese in isposa, e (per i suoi peccati) la ottenne. Ella di buon gra-

---

(a) *Chi avrebbe creduto mai, che una cattiva traduttrice, che non è certamente nè* bella, nè spiritosa, nè erudita, *avesse la vanità di credersi quella* brava *ed* egregia Poetessa, *che in questo Articolo è presa di mira? Bisogna acciecarsi colle proprie mani per non vedere una differenza cotanto enorme. L' Amor proprio fa prendere de' granchj sì grossi.*

grado incontrò quel matrimonio, perchè il suo castello in aria era questo: Se in una grande popolata Cittade, la mia virtù ammirata viene e lodata cotanto, cosa dev' esser poi in una picciola, dove sarò la sola ch' abbia il buon gusto di tutto, e che possa servire altrui di modello? Le Dame ricorreranno da me per illuminarsi su' punti di letteratura; li Cavalieri faranno a gara, per avere l' onor di servirmi; tutto il Popolo mi guarderà con occhio di parzialità, e di rispetto, accennandomi come l' ornamento primiero della sua Patria; sarò l' anima di ogni discorso, l' oggetto dell' ammirazione comune, la delizia di quel Paese.

Segue, in quella Cittadella, il trionfale suo ingresso. Questa decima Musa, comparisce di tanti ghiribizzi adornata, che pare una Bottega portatile di galanterie all' ultima moda. L' aria sprezzante, il portamento virile, una mano in un fianco, e l' altra in un moto perpetuo, per serrar ed aprire il ventaglio, parer la fanno piuttosto un granatiere sull' armi, che una Poetessa da nozze. La gente comincia a ridere. Essa viene ammessa alle più nobili conversazioni, dove trovasi in lei uno spirito di singolarità, un' affettazion di maniere, propria soltanto de' cervelli piccioli o pregiudicati. Si sospetta che gli applausi da lei nella sua Patria ottenuti, siano partiti più dalle mani, che dalla testa.

Ella intanto esaminava minutamente i difetti di quel Paese, e in particolare quelli del di lei sesso, per metterli ad un sindacato rigorosissimo. La tale Dama aveva, secondo lei,

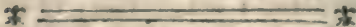
un' eloquenza da Gazza; la tale altra un capo di ſtucco buono ſoltanto da portare una cuffia; quella non apriva mai bocca che per dire ſpropoſiti; queſta pareva una ſtatua, da cui non ſi poteva cavar mai parola. Diſcendendo dallo ſpirito al corpo, trovava molto da ridere, e da criticare, nella loro maniera di veſtirſi. Nulla sfuggiva alla ſottigliezza penetrante del di lei guardo, e ſenz' alcuna riſerva paleſava il ſuo ſentimento.

Non ci volle di più, perchè la Città tutta gridaſſe all' armi contro di lei. Riputandoſi gravemente offeſa dalle ſue deciſioni, le giurò un odio irreconciliabile. Scartata dalle converſazioni, iſolata, negletta, o non ſi parla di lei, o ſoltanto ſi parla per ſuo diſprezzo. Moſtrata a dito ſino dagli artigiani volgari, e dalle donnette plebee, non sà più dove dare un paſſo, ſenza ſuſcitar i motteggi, le riſate, e le ingiurie, che di mira la prendono. Si giunſe perſino alla temerità di credere, che quanto v' ha di cattivo nelle opere ſue, ſia parto legittimo della ſua fantaſia, e che tutto il buono che trovaſi nelle medeſime, ſia una collezione di amoroſi regali. Così Ella vide ſpirare la propria fama, dove appunto ſi luſingava di farla creſcere a diſmiſura. L' infelice ſuo Spoſo ſi trova per di lei cagione, molto pregiudicato nello incamminamento de' ſuoi affari. Malediſce il punto, in cui è ſalito a cercar moglie in Parnaſo, e piuttoſto che colle Muſe vorrebbe eſſerſi colle Eumenidi imparentato Ella affronta queſto torrente di contrarietà e di avverſioni, con una intrepidezza ammi-

mi-

mirabile. Bisognerebbe vederle il cuore, per sapere se merita compassione, od invidia. Giovine bella, spiritosa, erudita, coll' orecchio avvezzo al suon degli applausi, persuasissima dell' estraordinario suo merito, come mai internamente può essere tanto superiore, quanto si mostra, alla sua disgrazia? Della medesima non puote accusar che sè stessa. Chi se la prende contro di tutti, ha sempre tutti contro di sè. O non bisogna vivere in una Città, che non piace, o bisogna per prudenza adattarsi al suo genio. Ogni popolazione ha il suo bene e il suo male, ma non tollera mai chi, tacendo il primo, mette solo in vista il secondo. Se quella brava Poetessa avesse fatte tal riflessioni, e regolata si fosse come insegna la ragione, e una sana politica, in vece d' essere l'odio di quella Città, sarebbe il suo amore, nè si vedrebbe costretta a nascondersi agli occhi del mondo. Altro che Dame al suo Tribunale per erudirsi, Cavalieri in duello per contendersi la felicità di servirla, e un Popolo intero sossopra per farle applauso! altro ch' essere la delizia di quel Paese!

IL CIABATTINO DI PIRAN.

ARTICOLO III.

UN povero Ciabattino di Piran aveva un unico Figlio, ch' era la ſua tenerezza. Gli parve di ſcoprite in eſſo, per tempo, un talento ſublime, e un' indole ſuperiore alla rozzezza de' ſuoi natali. Riflettendo un giorno ſopra la ſcelta del di lui ſtato, per Bacco, diſſe, ch' io certamente non voglio, ch' egli eſerciti il mio meſtiero. Può darſi una condizione peggiore di queſta? Ho conſumata la mia vita tra le quattro mura affumicate di queſta mia Botteghetta: ho venduto la mia libertà, e le mie fatiche: mi logorai tra le leſine, le tenaglie, e il martello, e non ho mai potuto ammaſſare un centinajo nemmen, di ducati. Maledetta queſta profeſſione, e maledetto il punto, in cui l' ho imparata. Oh mio Figlio non la farà .... Nò certamente .... Non la farà: Ma qual arte potrò io mai fargli inſegnare? Meccanica nò certamente, che chi fatica più, guadagna di meno; e queſta verità io la ſo per eſperienza. Voglio ch' ei ſtudj. Quando ſaprà bene leggere e ſcrivere; quando imparata avrà la latina grammatica, non ſolo la ſua, ma potrà fare anche la mia fortuna ...., Sì la mia fortuna ..... Sarebb' egli il primo che figlio eſſendo di un artigiano, diventaſſe Miniſtro di Stato,

to,

to, o il Poeta primario di qualche Principe? Di questi casi sene contano tanti, che io non ho in testa tanti capelli. Il mio puttello promette molto, ed io non devo tradire il suo ingegno. Ci scommetterei tutti li capitali che ho in Bottega, che in quattro, o cinque anni, egli diventa un dottore. Che consolazione per me sentirmi dire continuamente da tutti: vostro figlio ha un talento rarissimo; vostro figlio è un prodigio! Si spargerà intorno la riputazione del suo sapere; gli verranno fatte dai Grandi mille proposizioni; egli si atterrà alla migliore. Eccolo vestito da Signore, servito, onorato, corteggiato da tutti: avrà denari quanti ne vorrà. La figliale gratitudine, il decoro del suo posto, vorranno ch'egli mi faccia abbandonare questa vilissima professione. Mi manterrà a spese sue, e viverò in pace senza far nulla. Anderò in tabarro e parrucca, mangierò bene, beverò meglio, e mi vestirò sodamente, ma di buon panno. Oh che bella vita! oh che bella vita! Questo si chiama intender dritto, e metter pochi soldi ad uno strabocchevol profitto. Cosa mai posso io spendere, in questi pochi anni, per ridurre la mia creatura, a questo grado di felicità, e di sapere? Una bagattella, in confronto delle grandi utilità che mi frutterà quella spesa minuta. Oh son io pure contento della mia presente risoluzione.

Alla deliberazione, successero i fatti. Fu suo maestro un Prete, che passava per uomo assai dotto, perchè leggeva correntemente,

e fa-

e ſapeva un poco il latino. Lo ſcolaro impiegò ſei anni continovi ſotto la ſua direzione, in capo dei quali arrivò felicemente al punto di ſapere legger da sè, ſenza che il maeſtro gl' inſegnaſſe più a combinare. La prima volta che leſſe alcune ottave di *Paris* e *Vienna*, ſuo Padre, che lo aſcoltava pianſe dall' allegrezza, e cominciò allora a chiamarlo il baſtone della proſſima ſua vecchiaja. Quel pover uomo, nelle ſpeſe della ſcuola, e de' libri, s' era incomodato moltiſſimo, e ſi toglieva il pane di bocca, per pagare il maeſtro, e provvedere di volumi ſuo figlio. Ma! (ripeteva ſpeſſo tra sè) torna conto digiunare un poco di tempo, per aver poi da ſatollarſi ſino alla morte.

Ci vollero altri dieci anni di ſcuola, per la grammatica latina, e poi, col parere della Città tutta, fu quel buon Genitore, perſuaſo di mandare il ſuo Figliuolo in una Metropoli, a cercar fortuna. Tutti lo giudicavano degno di un qualche poſto conſiderabile. Coloro che lavorano nelle Saline di quel Paeſe, i peſcatori, gli ortolani, gli artiſti, ſentendolo parlare latino inarcavano le ciglia, e facevano de' punti ammirativi col naſo. Conſolavano ſuo Padre narrando a lui quanto avevano udito, e gli facevano de' pronoſtici feliciſſimi.

Seguì finalmente la ſeparazione, che a quel buon uomo coſtò degli affanni e del pianto. Arrivato ſuo figlio in una Capitale florida e popoloſa, credeva di eſſere ancora a Piran, e uſava colle perſone di tutti i gradi. lo ſteſ-

ſo

ſo tuono magiſtrale, che uſato egli aveva colli peſcatori della ſua Patria. Li giganti di certi piccoli Paeſi diventano nelle Metropoli pigmei, e tanto più ſi fanno ridicoli, quanto meno al confronto conoſcono la lor picciolezza. Ciò avvenne pure a quel Giovinotto ineſperto. Egli ſi ſcoprì in breve tempo uno ſterile grammatico, che mai non ſapeva uſcire di ſcuola, mentre pure minacciava di una riforma la Repubblica delle lettere. Compoſe alcune Commedie, che ſecondo lui, eſſer dovevano il modello del buon guſto nella Poeſia Comica, ma non ritrovò mai un Impreſario che le credeſſe paſſabili, e che ſi perſuadeſſe a metterne in iſcena qualcuna. Con tutto ciò egli reſtò nella ſua opinione, ed ancora ſi crede il miglior Poeta Comico che abbia la Italia. Fece un altro tentativo, per renderſi celebre al mondo, provando il ſuo ingegno, e la ſua erudizione nella Critica, ch' è la parte più difficile della letteratura. In un ſuo foglio periodico egli innalzava tribunale di deciſione per approvare, o condannare tutti i libri, che uſcivano in luce. Per darſi l' aria di giudice ſevero e imparziale, cominciò a dichiararſi contro le Opere delli ſuoi conoſcenti ed amici, a lodare quelle che non intendeva, e a ſputar deciſioni da cattedra ſopra delle materie, nelle quali egli non era iniziato neppure. Dichiaratoſi in modo tale falſo amico, ignorante, temerario, ed ingiuſto, il Pubblico ſe la preſe contro di lui, le perſone da eſſo offeſe ſi ſono molto bene vendicate, e fu egli coſtretto di arreſtare il ſuo

cam-

cammino, per non rompersi il collo in un strada tanto pericolosa. Se vuole guadagnarsi il pane, questo grande ingegno che illuminar doveva la Italia, è costretto a correggere le stampe, meccanismo da facchini, adattato alla sua capacità.

Il suo povero Padre gli fa spesso scrivere da un Pizzicagnolo, che gli sta vicino: gli fa dimandar qualche ajuto, e gli rimprovera quanto fece, e spese per lui, prima di ridurlo quel grande uomo ch'egli è. Al suono di questa campana il figlio, o non risponde, o dice che stenta molto a vivere decentemente, e ch'è in istato da ricevere ajuti, ma non di darne. Quel pover uomo si rammarica e piange. Fa sempre conti del denaro speso per la educazione del figlio, di quello che il medesimo guadagnato avrebbe, se tenuto lo avesse in bottega con lui, calcola tutto, e disperasi. Si accorge di aver seminato sopra l'arena, e spesso ripete tra sè: altro che primo Ministro! Altro che Poeta primario! Altro che cangiare il mio stato! Ora m'avveggo che fabbricai de' castelli in aria, e che non istà bene la penna in mano, a chi nacque per maneggiare lo spago incerato, la canaglia, e la lesina.

IL FALLIMENTO DOLOSO.

ARTICOLO IV.

IN una Città di questo mondo, dove si contano mille e mille, che fecero co' fallimenti la loro fortuna vi fu un Mercante, che risolse d'imitare cotesti detestabili esempj, per mettersi in istato di non avere più bisogno di alcuno. Quando, io abbia, disse tra sè; venti mila zecchini in uno scrigno, non ho timore più di perire. Seguirà un accomodamento, a un venticinque, o trenta per cento; mi verrà accordato un tempo comodo e lungo al pagamento; tornerò al credito della Società mercantile, e se sono mai più pover uomo, mio danno. Già su tale proposito in questi tempi si usa molta indulgenza; le leggi non esercitano il loro rigore; e basta saper darla ad intendere, per gabbare a mano salva, ed esser anche compianti. Non hanno fatto così quello speziale pettoruto e superbo, quell'astuto mercante da vino, quel Greco raggiratore, quel sordido Ebreo? Adesso tutti costoro sono li primi benestanti di questo Paese, come lo sono tanti e tanti altri, per la cagione medesima. Osservo, che tutti quelli che sono falliti da galantuomini non risorsero più dalla loro caduta, e sono morti all'Ospitale, o cercando elemosina. Si chiama, al presente, non aver testa, quando

do lasciando gli altri scoperti, non copriamo in prima noi stessi. Questa è la moderna politica delli negozianti sagaci. Oh la coscienza, l' onore..... che coscienza? che onore; La migliore coscienza è quella che persuade l' uomo ad assicurarsi un buon stato, a minorare i mali della vita, ed accrescere i beni. Oh certi scrupoli non istanno bene nell' anima della gente, e se li tenga pur chi li vuole. Io penso di comperarmi una grossa Possessione, con un bel palazzino nel mezzo, e colà menare il resto della mia vita. Viverò di entrata, e negozierò soltanto qualche migliajo di zecchini in formento, ch' è un capo di mercanzia da guadagnar certamente, quando si sappia cogliere le occasioni, e superare la delicateza, di non voler rovinare i poveri.

Li progetti di questo empio ebbero, da lì a non molto tempo, l' effetto loro; ma non fu tanto cauto ed accorto nella esecuzione de' medesimi, da non lasciar iscoprire ad un suo agente, tutto il di lui fraudolente maneggio. Costui finse, con molta sagacità, d' ignorare il tutto; e siccome amava teneramente la unica di lui figlia e invano glie l' aveva chiesta in isposa, così risolse di rinnovare la domanda, onde appagare il suo amore, o determinarsi ad un' infame vendetta: Le replicate sue suppliche non ottennero che un' altra negativa, più disgustosa ancor della prima, per le parole e il modo con cui gli fu data.

Successo il fallimento, chi compativa il mercante, chi lo condannava. Tale divisione

di

di pareri prometteva vicino il suo aggiustamento, e questo già sarebbe succeduto sicuramente: perchè quello scaltro negoziante sapeva dove bisogna far correre, in casi simili, una ruota d'oro, per mitigare le leggi, e trovar pietà. Ma il di lui agente andò ad accusarlo alla Giustizia, per vendicare l' oltraggio dall' amor suo ricevuto. Erano tanto certi li fondamenti della sua accusa, che egli offerì volontariamente la sua libertà ; e la sua vita in ostaggio, finchè scoprivasi il vero. L' affare fu maneggiato con tutta la secretezza possibile. All' improvviso entrò la Sbirraglia con un Ministro criminale in casa del fallito, dov' egli ritirato si stava. Fu aperto il suo scrigno, e si ritrovò nel medesimo, in monete ed in gioje, un valore, che superava la somma del suo fallimento. Tutto venne presentato in giudizio, e il colpevole fu cacciato in una oscura prigione, dove in capo a tre mesi morì accorato, sotto il peso di quel castello che fabbricato in aria egli aveva, e ch' eragli rovinato sul capo. I suoi creditori furono interamente pagati, e hanno goduto di vederlo punito dal Cielo, a terminare la sua vita in una miseria, peggiore di quella, in cui languiscono i poveri, alli quali disegnato egli aveva d' impicciolire il pane, col negoziare di biade.

Piacesse a Dio, che di questi esempj se ne vedessero spesso, per ispaventare quelle anime scellerate, che nutriscono la loro prosperità colle lagrime della umana miseria!

IL MUSICO.

ARTICOLO V.

UN vecchio sfortunato, essendo rimasto vedovo, e aggravato da una numerosa famiglia, cui per mantenere non aveva forze bastevoli, prese la risoluzione di far castrare il più picciolo de' suoi figli, ch'era dotato di personale avvenenza, e di un tuono di voce dolce, e armoniosa. Pensò, che non ci fosse per lui mezzo migliore di quello, onde fare la fortuna di suo figliuolo, e prepararsi in esso un valido sostenitore della sua casa. In questo sogno piacevole della sua speranza, egli tutta vedeva nel più vivo splendore, la immaginata felicità. Nella dolce illusione, egli innalzava il suo musico al rango sublime di quei pochissimi, che resi si sono tanto celebri al mondo, che ottennero le carezze de' Principi, l'omaggio delle bellezze più rispettabili, e l'ammirazione del mondo. Gli pareva di vedere la di lui anticamera piena di Cortigiani e di Grandi, che attendessero udienza da esso, per supplicarlo d'impegnar a loro vantaggio il favore ch'ei godeva alla Corte. S'immaginava di vedere umiliati e rispettosi dinanzi a lui, certi titolati e insigniti di Ordini eccelsi, che trattano i loro simili con una fierezza da barbari, quando non hanno d'uopo di loro, e si avvili-

viliſcono poi, ſino ad adulare i paraſiti e i buffoni, allorchè del loro mezzo abbiſognano, per ottenere avanzamenti ed onori. Aveva collocato, ſognando così dolcemente, il di lui figliuolo in un palazzo magnifico, ripieno di ſervitù, e ornato con tutto il buon guſto, e la ſplendidezza del noſtro ſecolo. Ad eſſo non mancava una quantità ſorprendente di anelli, di ripetizioni, di tabacchiere, di aſtuocj, e di altre preziose galanterie. Parevagli che da tutte le parti gli capitaſſero biglietti e lettere, per invitarlo a partite di divertimento, a lautiſſimi pranzi, ad amoroſi congreſſi. Se lo ideava in Teatro, a cantare un'arietta e gli ſembrava già di udire la cadenza, e poi una rovina di applauſi che ſollevaſſero il ſuo caro putto alle ſtelle. In quell'inganno piacevole gli ſtillava il miel dalle labbra, e poco mancò che non batteſſe le mani, e gridaſſe: *bravo*.

All'accennato fine di migliorar ſtato, e di render felice ſuo figlio, lo conduſſe dunque a Bergamo, dove ſeguì la barbara operazione. Foſſe, o per difetto del Profeſſore, che lo mutilò, o per deboleza di macchina in quel Ragazzo, con quello ch' egli perdette, poco mancò che non perdeſſe ancora la vita. Dopo una lunga malattia ricuperò la ſalute, ma non già la vermiglia freſchezza delle ſue guancie, che cedette, per ſempre, ad un gialliccio pallore. Gli fu inſegnata la muſica, ma ci volle per ciò molto tempo, e non arrivò ad eſſere che un profeſſore mediocre. Creſcendo di età gli ſi è cangiata la

voce, e più non dava alcun piacere cantando. Il Pubblico, che udito lo aveva in qualche Accademia, ed in Chiesa, pronunziò la decisione, ch' egli non avrebbe mai passati i limiti di una soffribile mediocrità. Ma queste voci non arrivavano mai all' orecchio dell' ingannato suo Genitore, il quale secòndato da alcuni ignoranti, ed adulatori, lo riputava il *non plus ultra* del suo mestiero. Bisogna sentirlo in Teatro, bisogna sentirlo in Teatro, ripetevano costoro, e poi ogni paragone sarà un' offesa per lui.

Molti furono gl' Impresarj, alli quali fu esso proposto: ma alcuni nemmeno risposero alle proposizioni, e certi altri gli esibirono l' ultimo posto nella compagnia musicale, con una paga appena bastante per la minestra. Egli, e suo Padre, montarono sulle furie. Volevano il rango di primo musico, e sdegnavano ogni altra offerta. Successe in quel tempo, che un disperato faceva compagnia d' Opera per Capodistria. Doveva condurla nel prossimo Carnovale, ed era impegnato ad unirla in Bologna, dove pure trovavasi il nostro musichino infelice. Egli, da quell' Impresario, fu scelto per primo; accordata gli vennne una convenevole paga; si stese la scrittura; ma di anticipazione non ci fu un soldo nemmeno; perch' erano convenuti, che la prima porzione del pagamento fosse data in Capodistria, prima che l' Opera andasse in iscena. Per fare con suo Padre il viaggio da Bologna a Venezia, quel primo musico ha dovuto impegnare la metade del suo equipaggio,

gio. Quando fu a Venezia accordò il suo nolo per Capodistria, e il padrone della barca gli fece le spese, e gli prestò de' denari. il viaggio fu pessimo. Soffrì un' orrenda burrasca, e si salvò prodigiosamente a *Grado*, dove stettero due notti, e due giorni. Li pescatori, che formano la popolazione di quel Paese, avevano volontà di sentir cantare quel musico. Fecero una Congregazione pipando, e risolsero di mandargli ad offerire un ducato da lire sei e soldi quattro di Venezia, e un regalo di pesce, acciocch' egli si compiacesse di cantare qualche aria nella camera d'udienza di un ciabattino, ch'era uno delli congregati, e aveva una casetta, che a *Grado* poteva passare per una delizia. Quel virtuoso di musica s'accese di sdegno alla offerta, e suo padre la ricevè anch' egli come un oltraggio gravissimo fatto al sublime suo merito. Ma la fame era grande; per comperare il pesce vi voleva denaro, e il padrone di barca non voleva più sborsare per loro un soldo nemmeno. La offerta delli pescatori fumanti fu replicata, e per generosità del più ricco tra loro, il ducato da sei e quattro, si cangò in ducato da lire otto. La necessità astrinse quel musico ad accettarla. Cantò senza stromenti, perchè non ci erano che le campane da poter accompagnare il suo canto. Felice lui se avesse ottenuti tanti applausi in Teatro, quanti ne ottenne colà!

Si serenò il tempo, cangiossi il vento, e si fece vela per Capodistria, dove giunsero felicemente. L'impresario pagò il padrone di

barca, diede conveniente alloggio: al musico si cominciò a provare, e finalmente andò l'Opera in iscena. Il Pubblico ritrovò tutto cattivo, cominciando dalla prima, e terminando dalla ultima parte. Quando la Nobiltà di quella Cittade, seppe che il primo musico aveva cantato a *Grado* in casa di un ciabattino, a un' adunanza di pescatori sudicj e puzzolenti, per guadagnare un ducato, e un canestro di anguille, cominciò a motteggiarlo, e non lo lasciò in pace mai più. Ciò non dimeno suo Padre lo riputava un prodigio, e diceva che in quel Paese nessuno sapeva la Musica; che tutti erano ignoranti. e giudicar non potevano del di lui merito. Era egli il solo che battesse le mani a suo figlio, quando di cantar ei finiva. Perciò rendevasi alla Udienza tutta ridicolo. Una sera, contrastando gli applausi suoi colle derisioni del Pubblico, fu messo a romore il Teatro, e la faccenda terminò molto male. Egli gridò ad alta voce che quella Città era piena d'ignoranti; e che non meritava l'onore, che suo figlio impiegasse la di lui capacità per solleticare l'orecchio ai giumenti. L'amor della Patria animò alcuni artigiani a prendere la comune difesa, che non terminò in parole soltanto perchè un nerboruto formaggiajo si avventò contro quel pover uomo, e lo caricò talmente di pugni, schiaffi e calci, che non poteva più moversi, e in capo ad otto giorni morì.

In questo modo, nelle angustie di un' estrema povertà, terminò i giorni suoi quel Pa-

dre

re meſchino, per difendere la riputazione un figlio deriſo; di quel ſuo figlio medeſimo che, nei ſogni delle ſue bell'e ſperanze, egli aveva veduto ricco, corteggiato, applaudito. Confeſsò, morendo, che il Cielo caſtigato lo aveva, per dare al mondo un eſempio, che freni l'empia volontà di quei padri diſpoſti alla barbara mutilazione de' loro figli, per un vile intereſſe; e ſi avvertiſca, che il luſingarſi di una ſtrepitoſa riuſcita, e di una fortuna grandiſſima, quaſi ſempre è lo ſteſſo che fabbricare caſtelli in aria.

Quel muſichino infelice è giallo come una zucca, ſi gonfia a guiſa d'un annegato, e puzza al paro di una carogna. Guadagna appena da vivere, e ſi accorge, che per lui non è da ſperare altro che un poſto tra i cantori della Cappella di qualche Oſpitale: onde malediſce l'ora ed il punto, in cui ſuo padre lo fece caſtrare.

LE DEDICHE.

ARTICOLO VI.

UN povero Poeta, non isprovveduto d' immaginazione e talento, ma combattuto da quella sorte, che suole sempre essere contraria alla gente di sua professione, si cacciò in testa il pensiero di cangiar stato; col dedicare le Opere sue a dei Soggetti riguardevoli. Finalmente, ei diceva, estinta non è delli Mecenati la razza; gl' ingegni sempre abbandonati non sono, e non mancano mai delle mani benefiche, che al suono dell' oro sanno risvegliare le Muse. Chi mi darà una tabacchiera, chi un orivolo, chi un anello, o altra cosa di prezzo non ordinario. Li regali che mi verranno in danaro, tali saranno da farmi vivere agiatamente. E poi non avrò bisogno di spendere per mangiare. Sarò, ora alla tavola dell' uno, ed ora a quella dell' altro. Villeggiature, conversazioni, divertimenti, padronanze, aderenze, nulla mi mancherà. Chi vorrà qualche servizio ricorrerà a me. Sarò giovevole agli altri, e sarà la mia sorte invidiata. Oh sia pur benedetto il sapere qualche cosa nel mondo! Gli artigiani, e la turba delle servili persone, non guadagnano mai che il semplice vitto, e faticano dalla mattina alla sera. Noi, con quattro righe, facciamo sovente la nostra fortuna, e oltre dell'

dell' oro guadagniamo anche la ſtima pubblica, che mi pare ſia qualche coſa. Mò benedetta Poeſia! Mò benedetto ſia pure il meſtiero delle Lettere!

Eſce in luce la prima ſua Opera, ſotto gli auſpizj fauſtiſſimi di un Cavaliere, che aveva accordata la dedica, con moltiſſima ſoddisfazione, e domandato coſiglio, ad alcuni ſuoi amici, per bene regolarſi nel dono, che far doveva al Poeta. Queſto meſchino, che ſeppe la ſua intenzione, non riſparmiò ſpeſa, ſperando di raccogliere più, quanto più ſeminava. La finezza della carta, le legature, i fregj e l' oro, che hanno adornato le copie preſentate a quel Cavaliere, gli coſtarono molto, atteſa la povertà del ſuo ſtato. Quel Nobile benigniſſimo accettò la offerta con un' umiltà, con un aggradimento, che conſolava. Onorò l' autore di un bacio ſuo nobiliſſimo, ſe lo ſtrinſe al ſeno, e gli diſſe delle coſe beliſſime, cioè: che il ſuo Palazzo era a di lui diſpoſizione, che alla ſua tavola vi ſarebbe ſtata ſempre una poſata per eſſo, e gli eſibì il patrocinio ſuo, la ſua fratellanza. Per voi, gli diſſe, non ci dev' eſſere anticamera; vi ſo mio amico da queſto punto, e trattarci dobbiamo confidentemente. Di notte, di giorno, a qualunque ora, in qualunque tempo, venite quì, che ſiete più che padrone. Se vorrete qualche carica m' impiegherò per voi, colla ſteſſa premura, che avrei per me medeſimo, e ve la farò ottenere. Contate ſopra di me, in qualunque voſtra occorrenza. Non temeſte mai che queſte foſſero eſpreſſio-

ri di moda, o cerimonie di lingua: ma siate sicuro che sono veraci sentimenti dell' animo più sincero. Intanto penserò a farvi quel regalo che meritate, e ch'esser non deve confuso nel numero degli altri miei promessivi benefizj.

L'Autore partì contentissimo, stordito da tante belle promesse, e commosso da un' umanità così dolce. Ritornò cento volte dal verso suo Mecenate, ma non fu ricevuto dieci nemmeno. Del regalo non si parlò più. A pranzo non fu mai che a fior di labbro invitato. Lo pregò più volte d'interessarsi in un affare di sua molta premura, ma non ottenne che delle vane promesse, e finalmente si accorse, che i sudori suoi e le sue spese, altra mercede non potevano sperare, oltre di quel nobilissimo bacio, e di quelle carezze rispettabilissime.

Compiuta la seconda sua Opera gli si presenta l'incontro di dedicarla, a un Milord, che per i vizj suoi spendeva senza misura. Oh quì sì, egli disse, che io farò buona giornata! Gran Inglesi! Gran Inglesi! Essi sono veramente generosi, altro che gl'Italiani! Per Bacco, non darei la utilità di questa Dedica, per venti zecchini nemmeno: Milord Inglese e tanto basta.

Arriva il giorno da lui sospirato, nel quale alcuni suoi creditori avevano fissato il termine alla benigna lor sofferenza. L' Inglese loda il Libro, la Dedica, la legatura, il buon gusto con cui coperti sono i volumi a lui presentati, e dice all'Autore che torni domani.

Que-

Questi lusingasi ch' egli abbia preso tale tempo per fargli un presente veramente da grande. Oh certamente, disse tra sè, questa volta viene qualche cosa di grosso : ma non ci fu nè grosso, nè sottile ; perchè nel giorno seguente, quando andò per visitarlo, trovò che l' Inglese era partito, senza ricordarsi, o senza punto curarsi di lui.

Questi due esperimenti bastar gli dovevano per comprendere quanto sieno profittevoli al giorno d' oggi le Dediche, e di quale carattere siano i Mecenati de' nostri tempi. Ma la speranza è il sogno di quei che vegliano ; e questo sogno era per lui troppo dolce, per isvegliarsi sì presto. Voleva egli di fatti pubblicare la terza Opera, senza dedicarla ad alcuno, e lo avrebbe fatto, se un di lui amico consigliato non lo avesse di consecrarla ad un Cavaliere, che passava per generoso, ma colle lettere non aveva dimestichezza veruna. Chi sa, diceva il Poeta, che io non la indovini, più che cogli altri, con questo? Quelli che non ne fanno, sogliono avere più cuore dei dotti. Egli è opulente, generoso ; oh questa volta il Diavolo non ci dovrebbe metter la coda.

Compiuta la stampa, l' Autore spende senza risparmio per farsi onore, e va a presentare i suoi Libri. Trova il Cavaliere affaccendato con de' mercanti, che ordina, dispone, comanda, e profonde dell' oro per assicurare le sue conquiste amorose, e tentarne di nuove. Vede passare rassegna dinanzi lui una truppa di sarti, di parrucchieri, di cuochi, di giojel-

 lie-

lieri di mezzani, e tutti partire contenti; per avere ricevuto denaro. Lo sente parlare di mille zecchini, come farebbe una donnetta di un soldo: ordinare per la tavola, per vestirsi, o per trarsi qualche capriccio, delle spese da Principe; gli vede anelli ne' diti di estraordinaria grandezza, e una borsa in mano, ripiena d'oro, ch'era un carico da facchino: calcola fallamente da' gradi della ricchezza sua, i gradi della sua generosità, e comincia a contare sullo sperato regalo, come se in tasca lo avesse. Viene il caffè, e l'Autore riceve l'altissimo onore di beverlo col suo Mecenate, il quale prendendolo a sorso a sorso, dà qualche occhia a ai presentatigli Libri, e si appaga di vederli riccamente coperti. Domanda da quale librajo si vendono, gli viene risposto dal tale; soggiunge di averne bisogno, e il Poeta si offerisce di portargliene altre dodici copie fine legate in pergamena. Così fu. Lascia al suo palazzo il fagottino con questa seconda offerta, va in traccia del Nobile generoso, lo trova, lo avvisa di averlo servito, e resta largamente rimunerato con un: *vi ringrazio*.

Un altro suo libro comparve alla luce, sotto gli auspizj gloriosi di un amabile Cavaliere. Anche in questa occasione, il Poeta allargò la mano, perchè la esterna magnificenza pei volumi presentati, fosse degna del Mecenate, che doveva riceverli. E veramente il medesimo pienamente restò soddisfatto, e prese tempo per istudiare il modo di compensare nobilmente l'Autore. Consultò la sua Fa-

mi-

miglia, e gli amici suoi, per procedere in quella occasione da Cavaliere. Chi lo consigliò a dare l'una, chi l'altra cosa. Molti gli dissero che per farla da grande, non doveva dar nulla. Egli tenne la via di mezzo, e il regalo suo fu alcune libbre di cioccolata sopra una guantiera di argento, che il portatore della medesima ritirò subito dalle mani del Poeta. Questi, per acchetare i suoi creditori, li condusse ad uno ad uno, nel suo scrittojo, e finchè ce ne fu, li saziò di cioccolata, in pezzo e in bevanda, e li fece tacere.

Parve disingannato, dopo tante prove alle quali egli si era esposto; e lo dimostrò dedicando in appresso altra sua Opera, ad un suo parente, che lo aveva beneficato. Fu quella la prima volta, che lodò chi lo meritava, e che disse il vero. Non restò in quell'incontro nè deluso, nè malcontento; perocchè aveva soddisfatta la sua gratitudine, e non tentata la sorte.

Instancabile nel proprio mestiero compilò un altro libro, e mentre lo diede al torchio, s'abbattè in un amico suo, che la proposizione gli fece di dedicarlo. Non voglio altre Dediche, egli rispose: quella cioccolata, che mi venne in dono, mi costa troppo. Sia maledetto pure il momento, nel quale ho conceputa la speranza di fare, per questa strada, la mia fortuna. Ah, gli soggiunse il suo amico, se conosceste il personaggio che per Mecenate propongovi, non parlereste così. Egli ha un cuore da Cesare. Che anima grande! Che nobili sentimenti! Fidatevi di me, sò con qua-

le fondamento io ragiono. La ſperanza tornò dolcemente ad inſinuarſi nel cuore di quell' Autore ſventurato. S'arreſe ai conſigli dell' amico ſuo; ſcriſſe la Dedica, e la preſentò manoſcritta a quell'anima nobiliſſima, che veniva in eſſa lodata, e che vederla voleva, prima che ſi deſſe alla ſtampa. Non interamente contento delle lodi che l'Autore dategli aveva, quel nuovo magnanimo Mecenate, ne aggiunſe alcune di proprio pugno, riſacendo, in alcuni ſiti, quella Epiſtola dedicatoria; e riducendola, a norma dell' amor proprio, che in lui eſigeva moltiſſimo. Il Poeta andò in collera, e non voleva ſoffrire, che alcuno poneſſe mano ne' ſcritti ſuoi, ma s' acquetò ſulla ſperanza di mettere la ſua compiacenza ad un profitto conſiderabile. In fronte alla Dedica egli fa ſtampare in rame lo Stemma del ſuo Mecenate; compera della carta finiſſima, per quel numero di copie deſtinate al medeſimo; le fa legare in pelle di varj colori, e adornare di fregj d'oro; fa dorare le carte delle medeſime, e ſi aggrava di una non picciola ſpeſa, tenendo per certo di trovarſene in fine contento. Chi gli offeriva ſei zecchini, chi dodici, per avere la ſua utilità. E' probabile che neſſuno avrebbe fatto davvero, ſe la propoſizione veniva accettata. L' Autore però non avrebbe ceduto per così poco i ſuoi dritti.

Giunſe a fine queſta giornata, in cui aveva egli raccolte tante belle ſperanze. Fu ricevuto da quel gentiliſſimo Perſonaggio, in uno ſtanzino arredato con tanta ſplendidezza

e buon

e buon guſto, che pareva un luogo d'incanto; un aſilo d'amore, un'abiatazion delle Grazie. Fu ſervito di perfettiſſima cioccolata con vaniglia in tazza d'argento, fu ammirato, applaudito, luſingato di molto, ma partì com' era andato, vale a dire ſenza un ſoldo in ſaccoccia. Ogni volta che, a norma dell'accordato, egli ritornò per conſeguire la mercede promeſſagli, un cameriere colla più buona grazia del mondo, gli diceva che il ſuo Padrone, o era eſcito, o ſtava poco bene, o aveva qualche viſita di riguardo, e non lo poteva accettare. In modo tale, queſto generoſiſſimo Signore, ſi reſe inviſibile agli occhi ſuoi, e il Poeta meſchino impiegò lo ſpirito e il denaro, ſenz'avere altra ricompenſa, che quella di vedere le delizioſe ſue camerette, e di bevere una cioccolata con vaniglia, in tazza d'argento.

Chi detto allora gli aveſſe, che dopo tanti sì dannevoli tentativi, ſi ſarebbe egli arreſo agli altrui conſigli, per farne qualche altro di nuovo, lo avrebbe al maggior ſegno irritato; eppure così ſeguì. Era già ſtampata una nuova ſua Opera, e ſtava per eſſere in vendita eſpoſta, allorchè a fin di bene, un ſuo amico gli chieſe, a chi dedicata ei l'aveſſe. A neſſuno, ei riſpoſe, e ſe mille ancor ne faceſſi, tutte io le pubblicherò ſenza dedica. Sono troppo avvertito dalla mia paſſata eſperienza, onde non pregiudicarmi di più. Quell' uomo dabbene, che di giovargli bramava, amico, gli diſſe, fate a modo mio, e a benedire mi avrebbe. Componete ſubito una Dedica, fatela ſtam-

pa-

pare, ponetela a ſuo ſito nello ſtampato libretto, e laſciate poi fare a me. Non aveſte ſorte cogli uomini? L' avrete colle Donne. E' una Femmina il Mecenate che io propongo. La ricchezza di ſua famiglia, la nobiltà particolare de' ſuoi ſentimenti, m' aſſicurano che ſarete largamente ricompenſato. L' Autore ſi meravigliò, ed eſitò lunga pezza prima di riſolvere. Ma quel maledetto biſogno che combatte il ſentimento con tanta forza; li ſtimolì del ſuo degno amico; e la ſperanza ingannevole, che tornava a ſolleticarlo, l' hanno indotto a fare anche queſto eſperimento novello. Scriſſe la Dedica, e in poche ore ſtampare la fece; la diſtrubuì onde foſſe anneſſa alle copie; ne fece legar alcune con magnificenza, e gli venne preſcritto il tal giorno per preſentarle. Seppe che quella Dedica, piacque alla Donna, e a tutta la ſua famiglia, e che gli fu deſtinato un dono di ſei zecchini, picciola coſa in confronto della utile benevolenza della caſa. In contrario coſa poteva mai naſcere? Pure anche quella volta il Diavolo vi miſe la coda. Qualche ſciocco, che faceva autorità ſull' animo di quella femmina, preteſe di ritrovare in quel libretto, alcune coſe troppo al di lei Seſſo oltraggioſe. La perſuaſe, e queſta ſdegnò di ricevere il Poeta, e la offerta ſua, dopo che aſſegnata gli venne la tale ora per preſentarla. Queſto infelice, che in quell' incontro aveva operato con un sì gran contraggenio; che ſi era affaticato, per condurre a fine la impreſa in poche ore; che venne aſſicurato della mercede; trovandoſi ingan-

gan-

gannato, nel momento di coglierla, montò sulle furie, e disse quanto in bocca gli venne. A mente serena confessò poi di avere trovato in quella sventura il castigo che meritava. Io non doveva mai, egli disse, mendicare un regalo da una Vecchia faccendiera, ch' essendo interessata nel governo economico di sua famiglia, risparmia per professione, e in conseguenza doveva cogliere qualunque pretesto, per non darmi il regalo.

L'ultimo delirio da lui provato, e quello che più degli altri tutti gli stà a cuore, è il seguente. Raccomandato da tre lettere compitissime ad un Cavaliere, che ha fama di generoso, e che si distingue per il buon gusto, e la sua splendidezza, ottenne da lui permissione di dedicargli una composizione poetica in lode di un bravissimo musico, ch' era la sua tenerezza. Mai più la speranza era stata sì forte nel cuore di quell' Autor sventurato. Si fidava nelle raccomandazioni, che lo avevano accompagnato, nell' assenso accordatogli prima di cominciare la stampa, e nella riputazione di grande e cortese, che aveva quel Cavaliere. Stampata la sua Operetta, ne presenta al suo Mecenate un competente numero di copie adornate quanto meglio potevasi, e dona il restante delle medesime, parte al musico lodato, con tutta la ragione, e parte alla Nobiltà di quella Cittade. Leggesi quella composizione, e piace. Il Cavaliere ringrazia il Poeta, lo applaudisce, e gli ordina di tornare per conseguire la ricompensa dovuta. Ci torna moltissime volte, ma passa un mese pri-

ma

ma che gli venga accordato l' onore di un' altra udienza; e intanto il meschino, essendo fuori del suo Paese, consuma tutto il denaro che ha, per mantenersi decentemente. Finalmente, questo sospirato momento è giunto. L' accoglienza fattagli dal Cavaliere, fu eguale alla prima ed alla seconda, vale a dire seria un pò troppo. Non gli si ordinò di sedere, nè gli venne esibito neppure un caffè; e tutta la mercede ottenuta da lui si ridusse alle seguenti parole, che maestosamente quel Cavaliere gli disse, e che gli sono rimaste scolpite nel cuore. *Poco non si conviene al suo merito, molto dare io non posso, laonde non mi resta che ringraziarla ed esibirle quelle copie che mi sono rimaste, se le vuole indietro*. Non ebbero migliore risposta di questa le rimostranze del Poeta, per manifestare li suoi danni, e per mettere in vista la mancanza che faceva a sè stesso; quel Personaggio autorevole, onde gli convenne partire disperato e confuso.

Niente ci volle di più, per aprire gli occhi davvero, sopra la sua illusione, e non serrarli mai più. Toccò con mano, che il mendicare il favor dei Grandi colle Dediche e lo sperare qualche fortuna con un tal mezzo, è un fabbricare sognando, de' castelli in aria, che non hanno il menomo fondamento. Si chiamò in capo mille imprecazioni poetiche, se si fosse arreso mai più alle solite ingannatrici speranze, e piuttosto che correre di nuovo il rischio di tessere qualche panegirico a' de' viziosi, giurò d' imitare M. *Furettiere* che dedicò al Boja di Parigi le sue lettterarie fatiche.

che.

che. Esaminando la propria coscienza si ritrovò meritevole delle sue sventure. La fama mentitrice, la povertà del suo stato, la speranza, l'amicizia, i consigli, l'hanno replicatamente sedotto. Se non ebbe l'anima forte abbastanza per essere di tali seduzioni maggiore, ebbe almeno la prudente docilità di confessare la sua debolezza, e di condannare in sè stesso la viltà d'encomiare alla cieca per isperarne mercede. Da questa sua confessione nacque il proponimento sincero di non errare mai più, e di non cercare la grandezza dell'anima, in quella del sangue. In prova di ciò la ultima sua Opera, ch'egli ha pubblicato, comparve dedicata al più degno de' suoi amici, e il più magnanimo tra tutti i di lui benefattori. In confronto del suo merito, furono scarse le lodi dall'Autore impiegate nella sua lettera dedicatoria; perocch'egli conosceva troppo la modestia del suo amico, nè voleva offenderla. Ebbe la compiacenza onorata di avere in quella occasione, non fatto un dono al vizio, ma reso alla virtude un omaggio; non procurato a sè un benefizio, ma resi li dovuti ringraziamenti, per i benefizj ricevuti, da un cuore ammirabile per la sua generosità. Confermato sempre più nella sua sana risoluzione, le altre di lui Opere che vedranno la luce, o non avranno dedica alcuna, o porteranno in fronte de' nomi rispettabili, non per la nascita o la fortuna, ma per un merito vero. (*a*) Si

(a) *Non per altrui consiglio, nè per risorte*

Si tace il Paese dove questo sventurato Poeta sperimentò un destino tanto contrario, e soltanto si accerta essere questo fuori d'Italia; perchè in Italia, madre e nudrice degl' ingegni, la Nobiltà non è sì male educata, che si gonfj di elogj, e se li procuri alle spese altrui, accettando offerte dai poveri Autori, che costano sudori e soldi, per ricompensarli con un *vi ringrazio*, o al più al più con un caffè, o una cioccolata. (*a*)

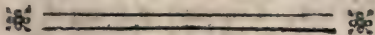
A D

---

te speranze, ma per puro capriccio, e per mettere soltanto a nuove prove la piccolezza dei grandi, sappiamo che questo Autore mancò ai suoi voti, e volle fare delle altre Dediche, che non ebbero migliore destin delle prime, ma in vece d'irritarlo l'han divertito. Vide, non dei palazzi, ma delle Reggie, dove le rare pitture, le gallerie, i tappeti, i specchi, le frangie, i fiocchi, l'oro, l'argento, le gale, i liscj, la servitù, tutto era grande, e non altre trovò di piccolo, che il cuore de' lor padroni.

(a) *Questa protesta sembra un' aperta ironia.*

AD UN RAGUSEO.

ARTICOLO VII.

QUante parti che finora avete fatte sopra questa scena del mondo! Prima mercante, poi letterato, indi capo di stamperia, e adesso siete Secretario di Studi. Ognuno dice, che mai buono non foste, nè per gli altri, nè per voi stesso: che la Università su cui presedete, non sa mai cosa diavolo vogliate dirle, quando le scrivete; che il piano di studj da voi ideato, è un caos inintelligibile, che non meritate il posto, che occupate, e alle spalle vostre, tutti ridono.

Io vi amo, e vi stimo. Lessi la vostra bellissima Commedia intitolata l' *Uomo*, e la vostra insigne Operetta de' *Flatti ippocondriaci*. Immaginatevi se vi ho da stimare. Ma, caro il mio Raguseo, sapete per quale ragione di voi così parla la gente? Perchè dappoi che avete ottenuto questo posto vi date l' aria di ministro di Stato, ci vuole l' anticamera pria di parlarvi, sostenuto state come un Principe, e rispon ete da Oracolo. Credetemi, che il pretendere avanzamenti onorevoli, e la stima del mondo, coll' essere superbi e scordare i proprj principj, è un fabbricare castelli in aria. Non vi dimenticate i torchj da' quali poco tempo è siete partito, nè le circostanze infelici della passata vostra vita.

Pen-

Pensate che tutti eguali noi siamo, e che non sempr'è stimabile chi ottiene gli onori, ma bensì chi li merita. Cangiate costume, e riflettete che se innalzato siete dal vostro posto, non siete per questo più grande di quello ch' eravate dapprima. Trattate gli amici colla confidenza primiera; trattate con umanità e con dolcezza quelli, che per loro disgrazia, hanno bisogno di voi; stimate voi stesso per non avvilirvi, non per isprezzar gli altri, e in questo modo all' immensa vostra erudizione, al vostro sapere vastissimo, si renderà la dovuta giustizia; nè tutto il mondo continuerà a dire, che siete un dozzinale pedante, a cui meglio che la penna starebbe in mano uno staffile scolastico. (*a*)

Addio caro il mio Secretario, addio Raguseo, genio universale, uomo di tutti i mestieri, arca di scienza, voragine di dottrina, addio, correggetevi, e vivete felice.

(a) *E' forse per non aver voluto prevalersi de' sani consigli in quest' Articolo contenuti, ch' ei fu privato della sua carica. L' appanaggio, ch' ei gode, non può mai indennizzarlo dalla perdita della sua riputazione, nè chiuder la bocca a chi ha sempre detto: che del perduto suo posto non fu mai degno, e che s' è molto ingannato chi glielo ha conferito.*

IL FINE.